

“Dopo aver cantato l’inno, uscirono verso il monte degli Ulivi” (Mc 14,26)

Padre,
distogli i nostri occhi dalle cose vane.
Donaci di prendere la spada dello Spirito,
cioè la tua Parola,
così da non conformarci a questo mondo,
ma lasciarci trasformare e rinnovare
nel nostro modo di pensare

e poter discernere la tua volontà,
ciò che è buono e a te gradito.
Donaci il gusto di stare con te,
perché la tua Parola tiene vivi
coloro che credono in te.
Per Cristo nostro Signore. Amen

Dal Vangelo secondo Marco (Mc 14, 26.32-42)

²⁶Dopo aver cantato l’inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.
³²Giunsero a un podere chiamato Getsèmani ed egli disse ai suoi discepoli: "Sedetevi qui, mentre io prego". ³³Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. ³⁴Disse loro: "La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate". ³⁵Poi, andato un po' innanzi, cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell'ora. ³⁶E diceva: "Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu". ³⁷Poi venne, li trovò addormentati e disse a Pietro: "Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare una sola ora? ³⁸Vegliate e pregate per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole". ³⁹Si allontanò di nuovo e pregò dicendo le stesse parole. ⁴⁰Poi venne di nuovo e li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano fatti pesanti, e non sapevano che cosa rispondergli. ⁴¹Venne per la terza volta e disse loro: "Dormite pure e riposatevi! Basta! È venuta l'ora: ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. ⁴²Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino".

Lectio

Vorrei entrare dentro questo testo, che descrive l'esperienza di Gesù nell'orto degli ulivi, cercando di vedere cosa esso può dire alla nostra Chiesa, al nostro essere nella Chiesa.

Se nel ritiro d'inizio Avvento avevamo considerato una Chiesa in cammino verso la Gerusalemme Celeste, oggi vorrei ancora meglio declinare lo stile di tale cammino proprio andando a contemplare Gesù nell'orto degli ulivi.

Tenterei di farlo a partire dal v. 26: *“Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli ulivi”*.

Questo versetto è stato utilizzato da don Mario Antonelli per presentare la Chiesa che papa Francesco sogna, descritta in *Evangelii Gaudium*: una Chiesa in uscita.

A sua volta, il messaggio del Papa per la Quaresima 2018 – *“Per il dilagare dell'iniquità l'amore di molti si raffredderà”* – diventa un invito a guardare alla Passione di Gesù per conservare alta la temperatura della nostra passione per Lui.

Questo brano del Vangelo ci permette, insomma, di tenere insieme tante cose; vorrei però evincere da esso in modo particolare lo stile di una Chiesa, popolo di Dio, in cammino verso la Gerusalemme Celeste.

Parto proprio dal versetto 26, che prendo a titolo della nostra meditazione: *“Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli ulivi”*.

Quale inno hanno cantato?

Si tratta del grande *hallel*, il salmo 136, con quel suo ritornello continuamente ripetuto: *“Eterna è la sua misericordia”*.

Al ritmo di quell' *“Eterna è la sua misericordia”*, Gesù e i suoi discepoli muovono i loro passi verso il monte degli ulivi.

L'Eucarestia celebrata ci fa cantare la misericordia di Dio; e quando si canta la misericordia di Dio, si trova la forza di uscire, di essere una Chiesa in uscita.

In uscita, ma non senza una meta, perché si cammina verso il monte degli ulivi.

Quando la misericordia di Dio risuona nel cuore, si esce verso il monte degli ulivi.

Quando invece non lasciamo risuonare in noi le note della misericordia, i nostri piedi rimangono ancorati ai “Si è sempre fatto così”, alle diffidenze verso la novità suscitata dallo Spirito. Tutti noi abbiamo delle ancore che ci impediscono di lasciar veleggiare, spinta dal vento dello Spirito, la barca della Chiesa.

Solo le note della misericordia di Dio possono darci la forza di alzare le nostre ancore ed uscire verso il monte degli ulivi.

Vorrei che ciascuna, nel silenzio della sua preghiera, riandasse alle note della misericordia di Dio sperimentate nella propria vita, così da lasciarle risuonare dentro di sé e riuscire ancora una volta a cantare il ritornello del salmo 136: “*Eterna è la sua misericordia*”!

Provo a dar voce ad alcune di queste note.

Una prima nota è quella della pazienza.

Quanta pazienza Dio ha con noi! Il suo perdono ci raggiunge sempre sugli stessi peccati, eppure non si stanca mai di perdonarci.

Negli anni della giovinezza abbiamo forse creduto di poter arrivare a vincere alcuni di questi peccati; poi però ci siamo resi conto che il modo migliore per sconfiggerli è metterli nelle mani di Dio, affinché ce li perdoni. Non si tratta di un arrendersi nella nostra battaglia contro il male e contro le nostre fragilità, ma dell’intraprendere la via dell’umiltà, la sola che ci conduce a riconoscere che la grandezza di ciò che siamo è unicamente merito della misericordia di Dio. La nostra santità non consiste nel non sbagliare mai, ma nel credere che l’amore di Dio è più grande di ogni nostro peccato.

Ben prima di diventare un sapiente e stimato esegeta, brillante consigliere di nobildonne dell’alta società romana, Girolamo aveva tentato per un periodo di vivere da eremita in una grotta del deserto di Giuda. Con la presunzione tipica dell’età, il giovane Girolamo si era dedicato con ardore alle molteplici forme di ascesi allora in uso tra i monaci. Ma i risultati si facevano attendere: il tempo gli avrebbe fatto presto capire che la sua vera vocazione era altrove nella Chiesa e che il suo soggiorno tra i monaci della Palestina ne costituiva solo il preludio.

Tuttavia Girolamo doveva ancora imparare molte cose e intanto, da giovane novizio, si trovava immerso nella disperazione: nonostante tutti i suoi sforzi generosi, non riceveva alcuna risposta dal cielo. Andava alla deriva, senza timone, in mezzo a tempeste interiori, al punto che le vecchie tentazioni, già così familiari, non tardarono a rialzare la cresta. Girolamo era scoraggiato: cosa aveva fatto di male? Dov'era la causa di questo cortocircuito tra Dio e lui? Come ristabilire il contatto con la grazia?

Mentre Girolamo si arrovellava il cervello, notò all'improvviso un crocifisso che era comparso tra i rami secchi di un albero. Girolamo si gettò a terra e si percosse il petto con gesto solenne e vigoroso. E' in questa posizione umile e supplicante che lo raffigura la maggior parte dei pittori.

Subito Gesù rompe il silenzio e si rivolge a Girolamo dall'alto della croce: "Girolamo - gli dice - cos'hai da darmi? Cosa riceverò da te?".

La semplice voce di Gesù basta già a ridare coraggio a Girolamo, che si mette subito a pensare a qualche regalo da poter offrire all'amico crocifisso.

"La solitudine nella quale mi dibatto, Signore", gli risponde.

"Ottimo, Girolamo - replica Gesù - ti ringrazio. Hai fatto davvero del tuo meglio. Ma non hai qualcosa di più da offrirmi?".

Girolamo non esita un attimo. Certo che aveva un sacco di cose da offrire a Gesù: "Naturalmente, Signore: i miei digiuni, la fame, la sete. Mangio solo al tramonto del sole!".

Di nuovo Gesù risponde: "Ottimo, Girolamo, ti ringrazio. Lo so, hai fatto del tuo meglio. Ma hai ancora qualcos'altro da darmi?".

Girolamo ripensa a cosa potrebbe ancora offrire a Gesù. Ecco allora che ricorda le veglie, la lunga recita dei salmi, lo studio assiduo, giorno e notte, della Bibbia, il celibato nel quale si impegnava con più o meno successo, la mancanza di comodità, la povertà, gli ospiti più imprevisti che si sforzava di accogliere senza brontolare e con una faccia non troppo burbera, infine il caldo di giorno e il freddo di notte.

Ad ogni offerta, Gesù si complimenta e lo ringrazia. Lo sapeva da tempo: Girolamo ci tiene così tanto a fare del suo meglio! Ma ad ogni offerta, Gesù, con un sorriso astuto sulle labbra, lo incalza ancora e gli chiede: "Girolamo, hai qualcos'altro da darmi?".

Alla fine, dopo che Girolamo ha enumerato tutte le opere buone che ricorda, e siccome Gesù gli pone per l'ennesima volta la stessa domanda, un po' scoraggiato e non sapendo più a che santo votarsi, finisce per balbettare: "Signore, ti ho già dato tutto, non mi resta davvero più niente!".

Allora un grande silenzio piomba nella grotta e fino alle estremità del deserto di Giuda e Gesù replica un'ultima volta: "Sì, Girolamo, hai dimenticato una cosa: dammi anche i tuoi peccati, affinché possa perdonarteli!".

Vorrei che ciascuna richiamasse alla mente la grande pazienza che Dio ha con noi. Talvolta la sperimentiamo nei volti di tanti amici che portano pazienza nei nostri confronti: sono il volto della pazienza di Dio.

Spesso guardiamo alla pazienza che dobbiamo avere con gli altri; proviamo invece oggi a pensare quanti fratelli e sorelle portano pazienza con noi. Per un momento lasciamo risuonare questa nota della misericordia di Dio verso la nostra vita.

Una seconda nota della misericordia di Dio mi pare possa essere identificata nelle tante parole di incoraggiamento che ci arrivano, nelle parole che ci danno fiducia.

Dio stesso, quando ci perdonà, ci dimostra di fidarsi ancora di noi.

Sentire pronunciare sulla nostra vita: “*Ti sono rimessi i tuoi peccati... Io ti assolvo*”, è sentire Dio che ci conferma: “*Io mi fido di te!*”.

Lasciamo risuonare dentro di noi quelle parole che ci hanno incoraggiato: forse un grazie inaspettato, o una frase che ci ha aiutato a considerare le cose in modo diverso da come riuscivamo a vederle...

A volte una parola può aiutarci a sdrammatizzare la situazione in cui ci troviamo.

Nel far risuonare queste parole ritroviamo fiducia, riguadagniamo coraggio.

Un'altra nota della misericordia di Dio ci raggiunge attraverso quei gesti che sono simili a un abbraccio: gesti gratuiti che ci fanno sentire accolti per come siamo, ci fanno sentire a casa, ci lasciano la possibilità di esprimerci con le nostre miserie ma anche con i nostri punti di forza. Per esempio una persona che in modo inaspettato ci telefona soltanto per chiederci come stiamo. Sono doni di tenerezza che nascono da un'attenzione nei nostri confronti.

Nel silenzio della preghiera lasciamo risuonare tutte queste note di misericordia: quella della pazienza, quella delle parole che incoraggiano e quella dei gesti che abbracciano.

Riandiamo con la memoria ai momenti in cui le abbiamo ascoltate e assaporate nella nostra vita, perché solo dopo aver cantato l'inno si può uscire verso il monte degli ulivi.

La Chiesa in uscita è una Chiesa che sa innanzitutto cantare l'inno della misericordia di Dio, una Chiesa che sa sintonizzarsi su queste note.

Ma al monte degli ulivi cosa succede? Si va verso un podere chiamato Getsemani.

A questo punto vorrei procedere dividendo il testo in tre parti:

- vv 32-34: Gesù di fronte alla morte
- vv 35-36: le parole della preghiera di Gesù
- vv 37-42: Gesù di fronte ai suoi discepoli.

Gesù di fronte alla sua morte

La morte ci toglie tutto; nella morte non possiamo aggrapparci a niente, se non a Dio soltanto.

Diceva il Card. Martini: “*La morte continua a esistere, tutti gli esseri umani devono morire. Perché Dio lo vuole? Con la morte di suo Figlio avrebbe potuto risparmiare la morte agli altri uomini.*

Soltanto in seguito un concetto teologico mi è stato di aiuto nel mio travaglio: senza la morte non saremmo in grado di dedicarci completamente a Dio. Terremmo aperte delle uscite di sicurezza, non sarebbe vera dedizione. Nella morte, invece, siamo costretti a riporre la nostra speranza solo in Dio e a credere solo in lui”.

Per questo Gesù prega: perché intuisce che nella morte dovrà aggrapparsi soltanto a Dio. La preghiera di Gesù al Getsemani è segno di un uomo che in quel momento sa di avere come sua unica forza il Padre.

Ci sono state consegnate le parole di questa preghiera di Gesù.

Faccio notare che è uno dei pochi testi in cui troviamo riportate le parole con cui Gesù prega.

Il *Padre Nostro* è la preghiera che egli consegna ai suoi discepoli quando gli chiedono: “*Insegnaci a pregare*”. Può forse avvicinarsi al nostro brano il passaggio in cui Gesù esulta nello spirito ed esclama: “*Padre, ti ringrazio...*”. Forse anche la preghiera davanti al sepolcro di Lazzaro: di fronte alla morte dell’amico, il Signore intravede la sua propria morte.

Nella vita di Gesù sembra esserci un legame molto forte tra morte e preghiera.

In effetti, se ci pensiamo bene, la morte nella Bibbia viene nominata già prima della caduta di Adamo ed Eva, da Dio stesso, quando dà il commandamento: “*Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: ‘Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire’*” (Gen 2,16-17).

La paura della morte abita la nostra vita dal preciso momento in cui veniamo al mondo. La questione fondamentale è capire come gestire tale paura.

Il serpente vuole illuderci che la morte non esista: “*Rispose la donna al serpente: ‘Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: “Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete”*”. Ma il serpente disse alla donna: “*Non morirete affatto!* Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male”” (Gen 3,2-5).

La paura della morte può invece aiutarci a custodire l’obbedienza al comandamento di Dio, condizione necessaria per restare in comunione con Lui, per guardare a Dio come Padre e vivere da figli.

In questa comunione con Dio consiste il rimanere vivi, il riuscire a gustare la vita. Al contrario, allontanarci dal comandamento di Dio è percorrere sentieri di morte.

Se non si prega, si rischia di affrontare la paura della morte con superficialità, come suggerisce il serpente, illudendoci che essa non esista.

Gesù ci mostra invece che, di fronte alla paura della morte, siamo chiamati a pregare per rimanere figli obbedienti a Dio, perché in tale obbedienza noi troviamo la vita.

Vediamo ora la preghiera di Gesù, che divido in 4 parti

1. *Abba! Padre!*
2. *Tutto è possibile a te*
3. *Allontana da me questo calice!*
4. *Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu.*

(1) Innanzitutto la *confidenza*. Gesù si rivolge a Dio con tenerezza e ne esprime il nome attraverso un termine che indica una relazione: Padre. Può tornarci alla mente la notte di lotta con Dio da parte di Giacobbe, padre del nuovo popolo, nella quale egli ricevette dal Signore stesso il nome di Israele. Al monte degli ulivi abbiamo un'altra notte in cui avviene un'altra lotta e in essa Gesù e Dio ricevono entrambi il loro vero nome: “Abba, Padre” e “figlio obbediente”.

(2) E' una *professione di fede* nel Padre.

(3) Ed ecco la *supplica*: “Allontana da me la sofferenza”. Il calice viene dalle mani del Padre; Egli tuttavia non vuole la morte del Figlio, ma che Gesù rimanga nelle mani degli uomini fino alla fine. Questo calice testimonia una passione così intensa di Dio per l'uomo da renderlo capace di restare consegnato nelle mani dell'uomo anche quando esse decidono di inchiodarlo. La richiesta di Gesù non è stata esaudita. Sembra dunque che la comunione tra Padre e Figlio subisca un'incrinitura.

(4) Il “*Sia fatta la tua volontà*” di Gesù ristabilisce però immediatamente tale comunione. La sua obbedienza annulla la disobbedienza di Adamo. Dopo la lotta per obbedire al Padre, Gesù scopre la sua vera identità, quella di “*Figlio obbediente*”. Quando preghiamo dobbiamo ricordarci che essere esauditi consiste nel comprendere e capire la volontà del Padre, piuttosto che nel veder realizzarsi ciò che chiediamo; infatti, nell'obbedienza alla volontà del Padre troviamo la nostra identità, la nostra effettiva libertà. Sa il Signore cosa è

meglio per noi! Per questo l'obbedienza alla sua volontà fa fiorire ciò che siamo, fa risplendere la nostra umanità. Un'obbedienza che, certo, conosce la via difficile della lotta e deve passare attraverso la porta stretta della nostra debolezza. L'esperienza del Getsemani è ben sintetizzata dal seguente passaggio della lettera agli Ebrei: *“Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono.”* (Eb 5,7-9).

Comprendiamo dunque che uscire verso il monte degli ulivi è andare là dove l'umanità lotta tra l'obbedienza a Dio e il fascino del sibilo del serpente. Per questo diventa importante cantare l'inno e lasciare che i nostri passi si muovano sulle note del ritornello del salmo: *“Eterna è la sua misericordia”*.

Il monte degli ulivi rappresenta quella periferia esistenziale in cui l'uomo lotta tra l'attrattiva del donare la propria vita e le insinuazioni del senso di onnipotenza, che invece vorrebbero convincerlo a trattenerla per sé.

Il monte degli ulivi è il luogo in cui la vita si contorce nella lotta per riuscire a tenere viva la speranza dentro situazioni di disperazione.

Il monte degli ulivi è il luogo in cui l'umanità grida a Dio di liberarla da quel peso di sofferenza che a volte è però necessario affinché venga a alla luce la verità di ciò che è. Nasciamo nella sofferenza di un parto; allo stesso modo anche la verità di noi stessi sboccia e germoglia attraversando la porta stretta della sofferenza.

Prova a chiederti: cosa è – o meglio: chi è per me – quel monte degli ulivi verso cui uscire, cantando l'inno della misericordia di Dio?

La nostra Quaresima potrebbe lasciarsi guidare da questo versetto: *“Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli ulivi”*.

E' dentro tale stile che l'amore non si raffredderà, nonostante il dilagare dell'iniquità.